

Migranti, allarme delle Ong sull'accordo fra Ue e Libia

Umberto De Giovannangeli

Dicono: per fermare i migranti e l'«invasione» dell'Europa, la strada maestra da seguire è quella di moltiplicare il «modello turco». Iniziando magari dalla Libia, proseguendo poi con accordi analoghi con altri Paesi del Vicino Oriente e dell'Africa. Se questa è la via maestra che l'Europa si appresta a consacrare sabato prossimo nel 60esimo dei Trattati di Roma, allora è il caso di dire: l'Europa è morta.

Segue a pag. 7

Le Ong contro gli accordi Europa-Libia: «È sbagliato seguire il modello Turchia»

● Le più importanti organizzazioni umanitarie che forniscono assistenza ai migranti criticano aspramente gli ultimi 12 mesi. Sabato prossimo un'azione di protesta «Not my Europe» di Medici Senza Frontiere

Umberto De Giovannangeli

SEGUE DALLA PRIMA

Il «modello turco» è un patto scellerato che una Europa terrorizzata dal vento populista, ha sottoscritto con un regime islamo-nazionalista alla cui guida c'è un Presidente, Recep Tayyip Erdogan, che ha riempito le carceri del Paese di migliaia di oppositori, tra cui centinaia di giornalisti indipendenti.

Ankara ha anche varato e portato avanti l'operazione della «grande purga», chiudendo giornali scomodi, epurando decine di migliaia di persone dagli uffici pubblici, cacciando dalle scuole e università migliaia di docenti, rettori, accademici.

Lo sguardo dall'altra parte

L'Europa ha chiuso tutte e due gli occhi di fronte alle città turche a maggioranza curda assediata da mesi dall'esercito di Ankara, con migliaia di civili uccisi, con quartieri bombardati e rasi al suo dall'artiglieria pesante, con parlamentari eletti in libere elezioni e da mesi imprigionati e detenuti in condizioni durissime.

Questo è il «modello» che si vorrebbe replicare?

Pochi giorni fa è ricorso il primo anniversario dell'accordo tra Ue e Turchia (siglato il 18 marzo 2016). Le più importanti ong che si occupano di fornire assistenza ai migranti hanno espresso i loro pareri sull'andamento degli ultimi 12 mesi.

Medici Senza Frontiere, attraverso un rapporto internazionale, reputa un fallimento le politiche intraprese in Grecia e nei Balcani, sottolineando l'enorme sperpero di vite umane. Msf si rivolge agli Stati membri dell'Ue affinché «cambino radicalmente il loro approccio alla

migrazione e pongano fine con urgenza alle inutili sofferenze di migliaia di persone colpite dall'accordo». Sabato prossimo – quando i Ventisette leader dell'Unione europea si ritroveranno nella «Città eterna» per celebrare i 60 anni dei Trattati di Roma – Medici Senza Frontiere ha già annunciato che organizzerà un'azione di protesta con il nome di «Not my Europe».

L'intento dell'organizzazione è quella di contestare principalmente tre falsi miti, spacciati come veri che l'Ue attribuisce all'accordo.

Il primo riguarda l'idea che la politica decisa sia un'occasione per i migranti di non rischiare la vita, il secondo ha a che fare con le condizioni di vita e sicurezza delle isole greche che il Trattato valutava ideali, in attesa delle operazioni riguardanti la procedura di asilo e invece non lo sono affatto, l'ultimo punto è quello relativo al presunto rispetto dei principi fondamentali dei diritti umani. Niente di più falso secondo Msf che tutti i giorni presidia le aree interessate dall'accordo e infatti descrive una realtà completamente diversa: uomini, donne e bambini si trovano quotidianamente bloccati in zone non sicure al di fuori dell'Europa, con l'impossibilità di fuggire e pertanto costretti a imbarcarsi verso rotte sempre più pericolose pur di raggiungere il Vecchio Continente, oppure fermi negli hotspot della Grecia dove vivono in condizioni disastrose.

Testimonia Jayne Grimes, psicologa di Msf a Samo: «L'accordo sta producendo un impatto diretto sulla salute dei più vulnerabili, la percentuale di pazienti con sintomi di ansia e depressione è più che raddoppiata e quella di disturbi da stress post traumatico è triplicata». A distanza

di un anno, rileva a sua volta Francesco Rocca, presidente nazionale della Croce Rossa italiana e Vice presidente della Federazione Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa, 60mila persone sono ancora bloccate in Grecia, altre migliaia in Serbia, Bulgaria e Macedonia.

«Le foto – sottolinea Rocca – raccontano di situazioni agghiaccianti con persone che vivono in capannoni abbandonati in mezzo alla neve e che, con l'arrivo dell'estate, rischiano di vivere il problema contrario, ovvero l'emergenza caldo». Incalza *Amnesty International*: quell'accordo tra Bruxelles e Ankara «è una vergognosa macchia sulla coscienza collettiva dell'Europa», con l'aggravante di ritenere la Turchia un Paese sicuro e ricordando che il Trattato «non ha raggiunto gli obiettivi che si era dato ma ha lasciato migliaia di persone in condizioni squallide e insalubri sulle isole della Grecia».

Per Amnesty è un anniversario nero nella storia della protezione dei rifugiati, come dice John Dalhuisen, direttore per l'Europa dell'Organizzazione, un giorno in cui i leader europei hanno sottovalutato il costo di ciò che l'accordo avrebbe comportato in termini di miseria umana. «L'accordo tra Turchia e Unione Europea ha portato a una situazione in cui i più basilari diritti umani dei migranti vengono negati ogni giorno – gli fa eco Elisa Bacciotti, direttrice delle campagne di *Oxfam Italia* –. Si tratta di un accordo che costituisce un precedente pericoloso perché – come sta già avvenendo – potrebbe portare altri Paesi a sottrarsi dall'obbligo di garantire protezione internazionale e anche accoglienza a chi è in cerca di una vita dignitosa in Europa».

Dalla Grecia sono stati spostati in altri Paesi europei solo 9.610 profughi

dei 160mila previsti dal programma di ricollocamento dell'Agenda europea sull'immigrazione del maggio del 2015. Per questo molti profughi continuano a mettersi in viaggio lungo la rotta balcanica affidandosi a «passeurs» e trafficanti. Ma sulla loro strada trovano recinzioni, filo spinato e guardie di frontiera a bloccarli con arresti, minacce e violenze. Questo è anche il portato del «modello turco».

E ora lo si vorrebbe replicare in un Paese, la Libia, dove a dettar legge sono oltre 350 tra milizie e tribù in

armi - spesso in affari con gli scafisti - sperando che si possa fermare il traffico di esseri umani consegnando ad un Governo, quello guidato da Fayez al-Serraj, che non controlla neanche la capitale, Tripoli, dieci motovedette. L'intento è encomiabile, ma l'Italia deve sapere che quell'aiuto verrà visto dai tanti e potenti nemici di Serraj come una scelta di parte, come un atto ostile. Perché in Tripolitania è ormai guerra civile. Di questi rischi la nostra diplomazia è perfettamente consapevole. Ed è lo stesso premier Gentiloni a rimarcarlo, quando affer-

ma: «Sappiamo bene, e lo sa per primo al-Serraj, quanto condivisione diplomatica e base giuridica abbiano bisogno di essere rafforzate in termini di basi di consenso e contrasto a ulteriori rischi di divisione con riferimento innanzitutto al generale Khalifa Haftar, uomo forte di Tobruk».

Mai come in questo passaggio cruciale sarebbe essenziale che il prezioso lavoro imbastito dal ministro dell'Interno, Marco Minniti, fosse integrato dall'operare del suo omologo agli Esteri. Peccato che nei corridoi della Farnesina si aggiri un ministro-fantasma: Angelino Alfano.

**Chiusi
gli occhi
di fronte
alle città
turche
in cui
vivono
i curdi
bombardate
da mesi**

Violenze.

In migliaia si trovano nei centri di detenzione libici come quello di Abu Saleem per gli immigrati clandestini a Tripoli.

FOTO: ANSA

